

Neve e gelo su tutta l'Italia: interrotte cinquanta strade statali

Oltre trecento paesi senza soccorsi nell'Abruzzo sconvolto dalla bufera

Pullman, automobili e treni bloccati — Temperatura quasi polare in qualche zona, sotto lo zero ovunque — Chiuse molte scuole — Nevicate in Toscana, in Sicilia e in Sardegna — Un merci si è spezzato in due

Neve e gelo su tutta l'Italia. Oltre cinquanta strade statali, di grande e media comunicazione, sono interrotte. Centinaia di paesi e di frazioni, specialmente in Abruzzo, sono isolati. La temperatura tocca in alcune regioni punte polari: quasi dovunque, si mantiene costantemente sotto zero. Mezzi e operai dell'ANAS sono all'opera per riattivare il traffico, là dove è possibile. Colonne di soccorso stanno avanzando lentamente verso i centri bloccati. Il mare è in burrasca: nessun motopeschereccio ha potuto prendere il largo, nei porti sono stati rinforzati gli ormeggi.

La situazione più drammatica, come abbiamo detto, è in Abruzzo e nel Molise. A Sulmona, e in tutta la Valle Peligna, l'alto Sangro e la Valle dell'Aterno, nevica da 72 ore. Le strade sono bloccate. Il traffico ferroviario è interrotto, nonostante i treni spartineve lanciati sulle linee. La Sulmona-Aquila-Teramo è stata chiusa al traffico. Un convoglio diretto a Castel di Sangro si è arrestato a Campo di Giove e non ha più potuto proseguire.

A Giulianova, una motoburca è affondata. La temperatura oscilla tra i 15 e i 18 gradi sotto zero nelle zone più montuose dell'Abruzzo. Quasi dovunque, le scuole sono chiuse. Cinquantatré spartineve, lanciate e trattori sono al lavoro sulle strade sommerse. A Campobasso, la neve è alta 40 centimetri: nei pressi di Campobello, due metri. Quattro pullman e venti automobili, sprovvisti di catene, sono bloccati presso Petrella Eternina. Dall'altro ieri, Capracotta è senza energia elettrica. Un altro pullman carico di viaggiatori è fermo a Collemeluccio.

Tra Agnone, Poggiorotondo e Agnone-Staffoli, i passeggeri di otto automobili si sono rifugiati nei casolari. Colte di neve, fino a due metri e mezzo, a Isernia, nell'alto Vastese e a Castiglione Messer Marino. A Vasto, cento autotreni sono bloccati. Bufera nell'alto Chietino. Altri camion sono fermi nei pressi di Quadri. I treni partono alla disperata, senza la certezza di arrivare a destinazione. Moltissime automobili sono immobilizzate tra Lanciano e San Vito.

A Teramo, la neve è alta 75 centimetri: le scuole della provincia cessano ormai i ridotti. Ieri, sono stati registrati due casi di assideramento. Nel Pescara, due metri di neve bloccano Montebello Bertona, Castiglione Casauria, Carpineto Nola, Salle, Santa Eufemia, Britoli, Civitella, Casanova e Civitanova. In tutta la regione, i paesi isolati sono oltre trecento. A Montebello di Bertona, due cantonieri sono rimasti semisepolti.

Comuni isolati anche sull'Appennino romagnolo e nell'alto Savoie. Sull'alta strada del Sole, tra Bologna e Firenze, traffico interrotto per scontri a catena. L'autostrada Firenze-Mare è bloccata nel tratto Porto-Pistoia. All'isola d'Elba, tre gradi sotto zero. Nella zona di Gaiola (Tadino) (Perugia) in tutta la zona di neve, decine di frazioni sono isolate. A Siena, cinque gradi sotto zero: la sotto zero sulla vetta del Monte Amiata. Nei pressi di Arezzo, a Caprese Michelangelo, ci sono 70 centimetri di neve: più di un metro a Badia Prataglia. Le autocorriere funzionano a stento. Nevica sul Carrarino e sulle Apuane. Firenze è

sotto un manto di neve: il traffico è quasi impossibile. In Lucania, mezzo metro di neve a Stigliano, Craco, Tricarico, Accettura, Colobraro, San Giorgio, Valinotti, Gorgoglione e Cirigliano. Molti pullman sono bloccati, insieme con decine di automobili private. A Matera e nella sua provincia, le scuole sono in prevalenza chiuse. In Campania e nelle Puglie, neve e freddo cinque sotto zero ad Avellino, zero a Bari. L'alta Irpinia e tutta la zona di Chiusano San Domenico sono isolate. A Catania, temperatura sotto zero: meno cinque a San Teodoro, nel Messinese. L'Etna è coperto di neve. Ha nevicato anche a Palermo. Al bivio tra Polizzi e Castellana, nelle Madonie, quaranta automobili sono rimasti bloccati: anche un camion dei vigili del fuoco, che accorreva a soccorsi.

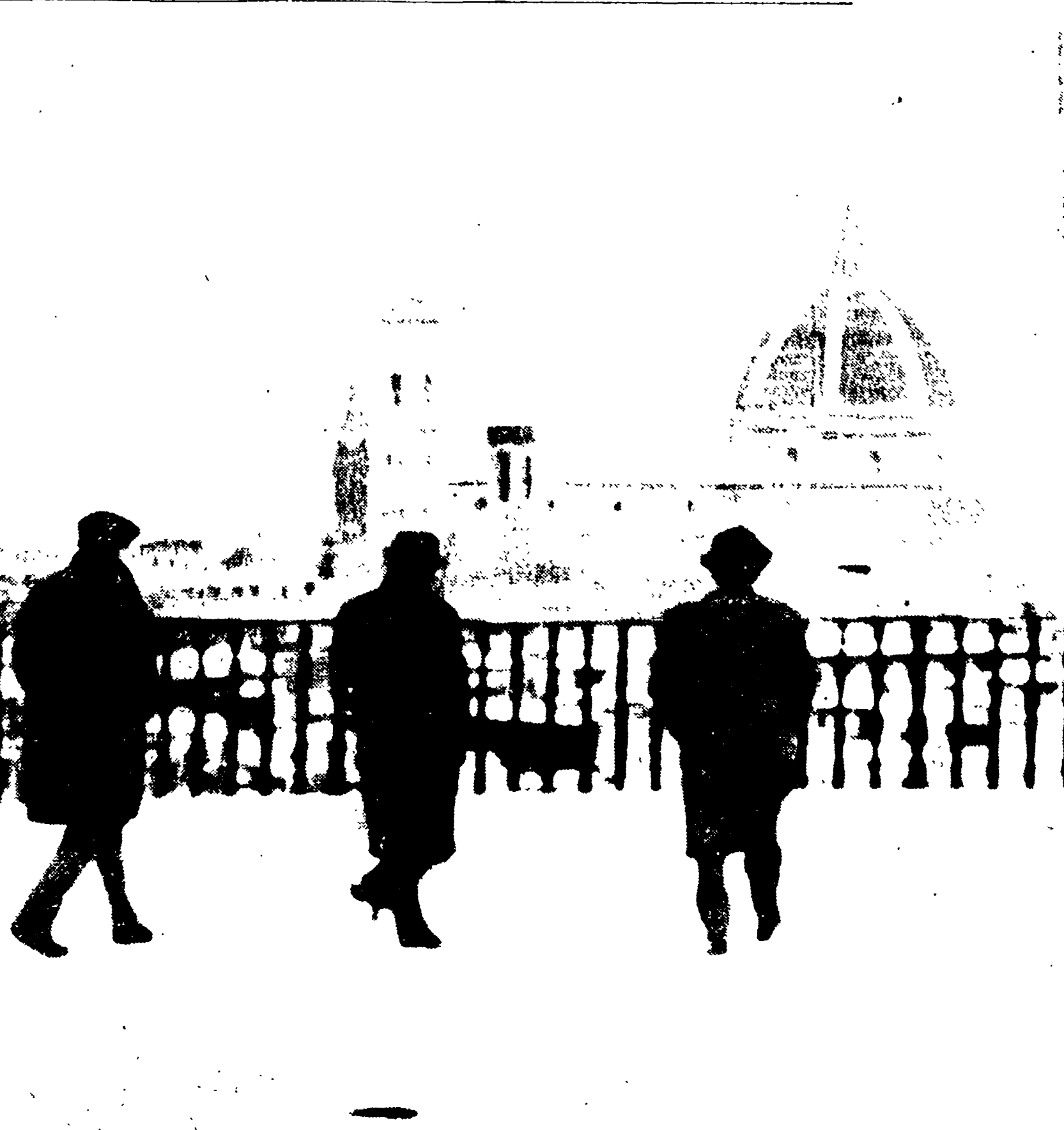
La situazione è ancora più grave a Palermo. L'alta Irpinia e tutta la zona di Chiusano San Domenico sono isolate. A Catania, temperatura sotto zero: meno cinque a San Teodoro, nel Messinese. L'Etna è coperto di neve. Ha nevicato anche a Palermo. Al bivio tra Polizzi e Castellana, nelle Madonie, quaranta automobili sono rimasti bloccati: anche un camion dei vigili del fuoco, che accorreva a soccorsi.

La situazione è ancora più grave a Palermo. L'alta Irpinia e tutta la zona di Chiusano San Domenico sono isolate. A Catania, temperatura sotto zero: meno cinque a San Teodoro, nel Messinese. L'Etna è coperto di neve. Ha nevicato anche a Palermo. Al bivio tra Polizzi e Castellana, nelle Madonie, quaranta automobili sono rimasti bloccati: anche un camion dei vigili del fuoco, che accorreva a soccorsi.

La situazione è ancora più grave a Palermo. L'alta Irpinia e tutta la zona di Chiusano San Domenico sono isolate. A Catania, temperatura sotto zero: meno cinque a San Teodoro, nel Messinese. L'Etna è coperto di neve. Ha nevicato anche a Palermo. Al bivio tra Polizzi e Castellana, nelle Madonie, quaranta automobili sono rimasti bloccati: anche un camion dei vigili del fuoco, che accorreva a soccorsi.

La situazione è ancora più grave a Palermo. L'alta Irpinia e tutta la zona di Chiusano San Domenico sono isolate. A Catania, temperatura sotto zero: meno cinque a San Teodoro, nel Messinese. L'Etna è coperto di neve. Ha nevicato anche a Palermo. Al bivio tra Polizzi e Castellana, nelle Madonie, quaranta automobili sono rimasti bloccati: anche un camion dei vigili del fuoco, che accorreva a soccorsi.

La situazione è ancora più grave a Palermo. L'alta Irpinia e tutta la zona di Chiusano San Domenico sono isolate. A Catania, temperatura sotto zero: meno cinque a San Teodoro, nel Messinese. L'Etna è coperto di neve. Ha nevicato anche a Palermo. Al bivio tra Polizzi e Castellana, nelle Madonie, quaranta automobili sono rimasti bloccati: anche un camion dei vigili del fuoco, che accorreva a soccorsi.



FIRENZE — La città sotto la neve vista da piazzale Michelangelo

(Telefoto)

L'inchiesta della polizia sugli ultimi tre omicidi delle cosche

Lo stesso assassino ha ucciso il commerciante e il mafioso?

Ha tentato di uccidersi il mostro di Tremosine

E' iniziato il processo contro il giovane che assassinò i genitori e la sorellina

BRESCIA, 31. — E' comparso oggi davanti ai giudici il diciottenne Giuseppe Rossi, che uccise a fucilate i genitori e una sorellina, mentre dormivano nella loro abitazione. Il ragazzo, che ormai tutti chiamano con raccapriccio il "mostro di Tremosine", ha compiuto la strage per motivi che paiono assurdi. Come è noto, nella notte dal 31 ottobre al 1. novembre, rientrando a casa, il Rossi caddo con la motocicletta: rimase ucciso. La strage fu motivata da un'aggressione. Dopo l'appello dei trentasei testimoni, che per ora non sono stati interrogati, l'avvocato difensore ha chiesto che fosse presentata in tribunale la cartella clinica di una parente dell'imputato, affetta da una grave malattia nervosa. La tesi sostenuta dal legale è che la parente psichiatrica, in seguito alla quale il giovane venne dichiarato sano di mente, non sia stata sufficientemente approfondita. Dopo aver ascoltato a questo proposito la replica dell'avvocato, che a suo tempo compì la perizia psichiatrica, la corte ha respinto la tesi della difesa. Il ragazzo è stato condannato a trent'anni di reclusione.

In una bufera di vento e di neve

Battaglia in alto mare tra uccelli e pescatori

Affannosa lotta a colpi di remo

IMPERIA, 31. — Al largo di Imperia, nella zona di mare maggiormente frequentata dalle barche da pesca, si è svolta sfrenata una battaglia fra pescatori e uccelli. Ancora più drammatica è stata l'avanzata corsa, quando i pescatori siciliani, residenti a Imperia, hanno stavolta tentato di abbattere uno dei loro uccelli. Ancora più drammatica è stata l'avanzata corsa, quando i pescatori siciliani, residenti a Imperia, hanno stavolta tentato di abbattere uno dei loro uccelli. Ancora più drammatica è stata l'avanzata corsa, quando i pescatori siciliani, residenti a Imperia, hanno stavolta tentato di abbattere uno dei loro uccelli.

Il De Santis e il Galiano erano infatti «collegati» in affari - «Un giorno o l'altro finirai come tuo padre» - Interpellanza del gruppo comunista dell'ARS

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 31. — In seguito alla spaventosa recrudescenza delle intimidazioni e dei delitti di mafia, che si registra in questi giorni a Palermo, il gruppo comunista dell'ARS ha presentato al presidente della Regione una interpellanza per conoscere quali provvedimenti intende adottare di fronte al progressivo, allarmante susseguirsi di episodi di lotta aperta tra gruppi mafiosi nella città e nei dintorni di Palermo per l'accaparramento di posizioni di predominio nello sfruttamento parassitario di attività economiche, in primo luogo di quella legata alla speculazione edilizia. Malgrado ciò, come si è visto, nessuno ha impedito agli assassini (probabilmente gli stessi che nell'aprile del '59 avevano ucciso il patriigno di portare a termine il loro crimine).

Il mistero, invece, continua a circondare il più clamoroso dei tre omicidi: quello di Stefano Lapo-Loi. Un giorno o l'altro, ma molto presto, finirai come tuo padre», gli aveva detto di recente un poliziotto della Mobile. La polizia, dunque, sapeva che l'equilibrato, che si era spezzato con l'assassinio di «don Stefano», era ancora lungi dall'essere stato ricomposto e, probabilmente, sapeva anche degli interessi che la giovane vittima dell'agguato di ieri mattina aveva nel campo della speculazione edilizia. Malgrado ciò, come si è visto, nessuno ha impedito agli assassini (probabilmente gli stessi che nell'aprile del '59 avevano ucciso il patriigno di portare a termine il loro crimine).

La polizia, intanto, continua le indagini sui più recenti delitti compiuti tra in tramonto e l'alba: la sera notte. Le camere di sicurezza della Squadra Mobile non riescono più a contenere i fermati — paretti, uomini delle tre tribune — e i giudici hanno deciso di trasferire i detenuti in un'altra sede.

Secondo quanto è trapelato dagli ambienti della polizia, la stessa mano avrebbe ucciso, rispettivamente a Palermo e a Bagheria, tre tra i più famosi mafiosi, il Galiano e il De Santis. Infatti è accertato che quest'ultimo esercitava il reddito mestiere di grossista in elettrodomestici di dubbia provenienza, sarebbe anche dimostrato che il Galiano faceva da piazzista della merce a Palermo e in provincia.

La polizia, intanto, continua le indagini sui più recenti delitti compiuti tra in tramonto e l'alba: la sera notte. Le camere di sicurezza della Squadra Mobile non riescono più a contenere i fermati — paretti, uomini delle tre tribune — e i giudici hanno deciso di trasferire i detenuti in un'altra sede.

Secondo quanto è trapelato dagli ambienti della polizia, la stessa mano avrebbe ucciso, rispettivamente a Palermo e a Bagheria, tre tra i più famosi mafiosi, il Galiano e il De Santis. Infatti è accertato che quest'ultimo esercitava il reddito mestiere di grossista in elettrodomestici di dubbia provenienza, sarebbe anche dimostrato che il Galiano faceva da piazzista della merce a Palermo e in provincia.

La polizia, intanto, continua le indagini sui più recenti delitti compiuti tra in tramonto e l'alba: la sera notte. Le camere di sicurezza della Squadra Mobile non riescono più a contenere i fermati — paretti, uomini delle tre tribune — e i giudici hanno deciso di trasferire i detenuti in un'altra sede.

Secondo quanto è trapelato dagli ambienti della polizia, la stessa mano avrebbe ucciso, rispettivamente a Palermo e a Bagheria, tre tra i più famosi mafiosi, il Galiano e il De Santis. Infatti è accertato che quest'ultimo esercitava il reddito mestiere di grossista in elettrodomestici di dubbia provenienza, sarebbe anche dimostrato che il Galiano faceva da piazzista della merce a Palermo e in provincia.

In Corte d'Assise Eugenio Ciancotti è solo un nome

L'omicida maledetto recita il «film» dei suoi due delitti

L'imputato, che ha trascorso 18 anni in manicomio, parla di sé in terza persona — Uccise il padre e la moglie

La notizia del giorno

C'è bacio e bacio

«Il padre di Eugenio Ciancotti stava ripulendo la pompa del pozzo: suo figlio gli si avvicinò senza farsi sentire, lo aggredì e lo gettò nell'acqua. Poi si allontanò, tranquillo, senza alcun rimorso». Chi parla è Eugenio Ciancotti, l'uomo che 18 anni fa uccise il padre e la moglie e che solo in questi giorni è stato portato davanti alla Corte d'Assise di Roma, che dovrà giudicarlo.

Il processo che si svolge nell'aula della Corte d'Assise è avvolto in una atmosfera quasi irreale, per la eccezionale personalità dell'imputato, che, per il troppo tempo trascorso dai due delitti, il primo di questi avvenne, infatti, il 19 gennaio del 1944 e ne rimase vittima Aldo Plazzi, un ricco commerciante che aveva avuto una esistenza piuttosto movimentata. Egli aveva confessato per molti anni con Apollonia Zanzi — una donna sposata con l'uomo che aveva dato il suo nome all'attuale imputato — e ne aveva avuto quattro figli: nel periodo precedente alla seconda guerra mondiale, aveva poi abbandonato l'amante per la propria segretaria, che gli aveva dato altri quattro bambini.

Questa situazione fu, in un certo senso, la causa del primo delitto. Il Plazzi, infatti, non si limitò ad abbandonare la Zanzi, ma la lasciò senza mezzi di sussistenza, assieme ai figli. La donna, Eugenio Ciancotti, Mario e Walter Plazzi dovettero quindi di uccidere il proprio marito e padre, probabilmente, per ereditare le sue sostanze e sfuggire così alla miseria.

Il 17 giugno del 1945, anche la moglie di Eugenio Ciancotti, una giovane che l'imputato aveva sposato in Grecia durante la prigionia, venne uccisa in modo analogo al Plazzi: essa fu, infatti, gettata nella nelle acque del mare, davanti a Ladispoli, con una sbarra di ferro legata ad un piede. Fu questo secondo delitto che portò i carabinieri sulle tracce degli assassini quando, ormai, il caso Plazzi era stato archiviato e si era creduto alla tesi della disperazione.

Tutti i componenti di quella che venne chiamata la «famiglia maledetta» furono condannati, ad eccezione di Eugenio Ciancotti, dichiarato totalmente infermo di mente. A distanza di anni, però, i medici hanno concluso che l'imputato era solo parzialmente infermo ed è, finito, perciò, davanti ai giudici.

Per due giorni, il Ciancotti ha narrato alla Corte le vicende della sua vita, le privazioni e le umiliazioni alle quali il padre lo sottopose, i pianti della madre. Tutto questo parlando in terza persona, dicendo di se stesso: «Ciancotti, Eugenio». Nei vari momenti criminali, dove ha trascorso gli ultimi anni della sua vita, ha imputato a dimenticati: Eugenio Ciancotti era un assassino, lui è un altro uomo. Ha anche organizzato spettacoli teatrali, facendo recitare i suoi compagni. Avrebbe voluto leggere, «ma in biblioteca c'era solo Pinocchio, Carolina Invernizzi e i romanzi della Salami».

Vogliamo raccontarvi la storia di due baci: e la proponiamo alla famosa casa produttrice di cioccolatini, perché la stampi sui foglietti di carta stagnola al posto delle ormai troppo note frasi sull'agguato.

La storia si divide in due tempi: lasciamo al lettore il piacere di trovare il nesso che lega questi due quadri di «vita vissuta».

Primo tempo: siamo nell'aula del Tribunale di Cremona. Francesco Ghizzoni, un innamorato deluso, sta sul banco degli imputati. Per ventisei anni consecutivi, ha amato teneramente, intensamente, pazientemente una donna, Angelica Mondini, che ora sta di fronte a lui e lo accusa. Per ventisei anni, lei lo ha respinto, non ne ha voluto sapere del suo amore, gli ha scagliato persino un bicchiere in fronte, senza riuscire a sconfiggerlo.

La passione di Francesco Ghizzoni ha superato la guerra, il dopoguerra, la ricostruzione: Francesco lo scriveva sui muri, lo cantichava per strada, lo piangeva in casa, si scriveva poesie e versi. Poi, dopo ventisei anni di questa sorta, col favore delle tenebre (erano le cinque e mezza del pomeriggio), furtivamente (nel cortile di casa sua) ha fermato l'oggetto del suo amore e l'ha baciato. «Un bacio dolce, timido», ha gridato l'imputato: «Forse, bacio e disgusto», ha ribattuto la spietata Angelica. Come se, a quel punto, i giudici decidono: Francesco Ghizzoni, colpevole di atti di libidine violenta, di atti osceni e di molestia in luogo pubblico, dovrà scontare quasi tre anni di galera, senza condizionale.

Dissolvenza... Secondo tempo: la scena si sposta in un'aula della Corte d'Assise di Milano. Un uomo e una donna si sono abbracciati e si baciano appassionatamente davanti a tutti. I giudici, il pubblico ministero, il pubblico sceriffo, gli usci, l'avvocato, i poliziotti di servizio hanno gli occhi lucidi di commozione. Quei due sono marito e moglie. Lui, Domenico Danie, ex agente di P.S., un anno fa circa ha preso ad accettare lei, Laura Cellamare, per un futile motivo, ha afferrato l'arma e, già, botte da orbi, sulla testa della consorte. L'ha ridotta in fin di vita: tre mesi all'ospedale.

Poi, la forte fibra della donna, che non si è mai lasciata ferire, l'eri la Corte ha giudicato il mancato uccisione: gli ha concesso le attenuanti generiche, il vizio parziale di mente e la diminuzione della provocazione, gli ha dato a malincuore poco più di due anni. Ecco perché moglie e marito si abbracciano felici e il loro bacio (indubbiamente in luogo pubblico) è considerato con tanta indulgenza: si capisce, dato che il fatto è avvenuto circa due anni fa, fa poche settimane che torneranno a vivere insieme, e piangono ora di commozione al solo pensiero.

La storia, proibita ai minori di sedici anni, ha una morale sola: «Ne accade più la bocca che la sarta». Ma ognuno è libero di trarre mille altre conclusioni.

Lo «zio Giuseppe» sa tutto di Wilma

Lo ha ribadito, nella sua sentenza, il Tribunale che condannò il Montesi e la Spissu per calunnia



Un altro atto del «caso Montesi» si è concluso ieri, con il deposito della sentenza che, il 5 dicembre del 1960, condannò lo «zio Giuseppe» a 2 anni e 2 mesi di reclusione e la sua allora fidanzata ed adesso moglie, Rosanna Spissu, a 4 mesi e 15 giorni. Il Montesi fu condannato per calunnia nei confronti di Franco Biagetti, direttore della tipografia Casiani — nella quale lo zio di Wilma era impiegato all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di falsa testimonianza. Rievocando il caso Montesi, la motivazione si interseca dello «zio Giuseppe» e di sua moglie. L'accusa contro di loro era nata da varie denunce per calunnia, presentate dallo stesso Montesi contro i suoi ex compagni di lavoro, che avevano dichiarato di averlo visto abbandonare l'attolamento della tipografia Casiani il pomeriggio del delitto, dopo averlo sentito parlare al telefono «con una certa Wilma». Una volta accertata all'epoca del delitto — e dei suoi compagni di lavoro Leo Leonelli, Lia Brusini e Mario Garzoli. La Spissu fu riconosciuta, invece, responsabile di